



Saigon un bonzo si dà fuoco contro il governo. Con questa foto Malcom Browne ha vinto il World Press Photo nel 1963

# Clic. Se dietro lo scatto c'è un conflitto etico

Testimone o protagonista? Scattare o soccorrere? Il dilemma dei fotografi dietro le immagini che urlano il dolore e la morte della guerra

## Dietro la notizia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA  
udegiovannangeli@unita.it

In un attimo devi decidere se entrare nella storia con uno scatto che scava nel dolore di una persona, di una comunità, di un popolo. In un attimo devi decidere se passare da testimone a protagonista. L'attimo di un flash. Di una foto che può regalarti fama, o condannarti a morte. E può spingerti a osare l'inosabile, a divenire parte della scena, finendo anche per modificarla. Professione fotoreporter di guerra. In uno scatto si racchiude l'Evento. La tragedia si fa «spettacolo» ma proprio per questo cattura l'attenzione di un mondo distratto.

**Non c'è guerra** moderna che non è rimasta impressa nella memoria collettiva grazie a una fotografia che colpisce dritto al cuore; uno scatto che non permette più di dire: non ho visto, non sapevo. «Una fo-

tografia non è solo il frutto di un incontro tra un evento e un fotografo; è un evento in sé, e con diritti sempre più perentori - di interferire, di invadere o di ignorare quello che succede... Una volta concluso l'evento, continuerà ad esistere la sua immagine, conferendo all'evento stesso una sorta di immortalità (e d'importanza) che altrimenti non avrebbe avuto. Mentre nel mondo persone reali uccidono se stesse o altre persone reali, il fotografo, dietro il suo apparecchio, crea un nuovo minuscolo elemento di un altro mondo: il mondo delle immagini, che promette di sopravvivere a noi...». È un frammento del libro di Susan Sontag, «Sulla fotografia», apparso agli inizi degli anni Settanta. Un frammento che racchiude il sogno dell'immortalità realizzata attraverso un'immagine che si impone sull'oblio della memoria.

**I grandi clic** della Storia «rubano» il dolore altrui. E nel farlo pongono all'autore problemi che vanno ben oltre la deontologia professionale. Susan Sontag riflette nel vivo della guerra in Vietnam: una guerra immortalata in due foto che scuotono i

sensi, che interrogano le coscienze, a cominciare da quelle degli autori: le foto dell'esecuzione sommaria di un vietcong e quella di Trich Quang Duc, il bonzo vietnamita che si diede fuoco, in posizione di preghiera, ad un incrocio di Saigon. «Potevo fermarlo ma non l'ho fatto...», confesserà il fotografo Malcom Browne. Quello scatto gli valse il premio World Press Photo of the Year per il 1963 e

### IL MILITARE E IL TERRORISTA

La rete dei presunti complici dell'attentatore di Times Square, Faisal Shahzad, arrivava in Pakistan. Un maggiore dell'esercito, scrive il Washington Post, avrebbe avuto contatti con Faisal.

il Pulitzer nel '64. Per rafforzare l'impatto emotivo si finisce anche per «modificare» una realtà già devastante. «Un giorno scattai un'immagine senza soldati in azione: immortalai il cadavere di un vietnamita con tutti i suoi beni sparsi intorno a lui in una

### La guerra del Vietnam

Senza quelle terribili foto l'orrore sarebbe rimasto nascosto

### Un gap di memoria

La foto non ci aiuta solo a ricordare. Diventa essa stessa memoria

sorta di collage. Era una inquadratura composta, addirittura inventata, ma aveva qualcosa da dire sulla guerra», confessa il grande fotoreporter Dan McCullin. Quella foto «costruita» lascia alla Storia l'offensiva del Tet. Come l'altro clic che entra nella Storia: quella dei due soldati americani che reggono un loro commilitone ferito.

**È l'iconografia di guerra**, in cui l'immagine fotografica «non è soltanto una raffigurazione del suo soggetto, ma ne è parte integrante» (Sontag). Ma quell'iconografia ha spesso sollevato le coscienze e innescato rivolte popolari. È sempre Susan Sontag a ricordarlo: «Quelle immagini dicono: ecco ciò che gli esseri umani son capaci di fare, ciò che entusiasti e convinti d'essere nel giusto - possono prestarsi a fare. Non dimenticatelo». La memoria corre ancora una volta al Vietnam, all'immagine del generale sudvietnamita Nguyen Ngoc Loan nel momento esatto in cui spara alla tempia di un vietcong in una strada di Saigon, nel 1968. La fotografia fu scattata dal fotografo dell'Associated Press Eddie Adams, appositamente accorso sul luogo dell'esecuzione insieme ad altri reporter, chiamati dallo stesso generale Loan.

L'immagine fece il giro del mondo in pochi giorni. Nel 1969 fu premiata con il Pulitzer. Ma l'autore stesso, dichiarò al *Time* che se il generale aveva ucciso il vietcong, egli era responsabile di un secondo assassinio, commesso ai danni del generale sudvietnamita. «Le fotografie sono le più potenti armi al mondo. La gente crede ad esse, ma esse mentono, anche senza manipolazione. Sono solo mezze verità...». Ma forse più di una «mezza verità» è la considerazione che le foto di guerra possono servire a costruire una memoria collettiva, ma il problema non sta nel fatto che ricordiamo grazie alle fotografie, ma che ricordiamo solo quelle. Ciò che viene sempre più a perdersi è la capacità di guardare oltre la foto: è la capacità di analisi, di elaborazione critica. Questo non può essere racchiuso in uno scatto. ♦